

## Estrarre il soggetto \*

Pier Giorgio Curti

The paper aims to investigate the issue of the genesis and emergence of the subject in the peculiar debate between Lacan and Hyppolite upon the Freudian writing *Negation* (*Verneinung*). Along with a brief description of a clinical case, characterized by the patient's dream of the psychoanalyst as a dentist extracting his patient's teeth (a metaphor for his subjectivity/symptomatology), the author highlights the emergence of subject through the fundamental notion of original repression (*Ur-Verdrängung*), structural model for all the future repressions and for the articulation of the subject. Furthermore, the symbol of negation owns an important role in the emergence of subjectivation, led by two functions: the judgement of attribution and the judgement of existence. Both for Hyppolite and Lacan, in fact, these two psychical functions are constitutive in the origin of the thought because they permit, respectively, the subject to accede the difference between introjection and expulsion, good and bad, (this way defining the inside-outside of the subject and, eventually, reality principle) and the difference between existing and non-existing.

\*L'articolo è una versione modificata dell'intervento del dott. Pier Giorgio Curti durante il seminario di psicoanalisi Dispositivi di Soggettivazione

LACAN   HYPOLITE   REPRESSION   NEGATION   SUBJECTIVATION

Parlare di come la psicoanalisi affronti la questione del soggetto e come questo possa diventare l'occasione per leggere i temi correlati ad una possibile interpretazione del sociale, ovvero come la psicoanalisi possa diventare un pensiero critico capace di rilanciare una riflessione sui temi fondamentali e strutturali della società contemporanea, è un impegno non da poco. Ci sono percorsi principali che favorirebbero questa lettura, in particolare tutto il dibattito che si è sviluppato intorno al saggio freudiano del *Disagio della civiltà*, ma, in questo scritto, vorrei partire da un cammino minore, quello che vide protagonisti Lacan e Hyppolite intorno al saggio di Freud *La negazione*. Hyppolite venne invitato dallo psicoanalista durante il suo seminario dedicato agli scritti tecnici di Freud tenuto al Sainte-Anne negli anni 1953-54, la competenza hegeliana di Hyppolite lo poneva nella condizione di essere l'interlocutore ideale. Questo piccolissimo e tardivo saggio freudiano di poche pagine sarebbe rimasto un'appendice ai consigli tecnici di Freud, se non fosse stato ripreso da Lacan e Hyppolite. Prima di entrare nel vivo dei testi, mi va di entrare nella logica del discorso in un modo un po' diverso. Pongo questa riflessione per mettere in rilievo un punto preciso, cioè quello che deve rimanere sempre in tensione per noi analisti, che non deve mai smettere di fare mistero: come può la parola curare il corpo? Nel momento in cui ciò smette di fare mistero agli analisti, è meglio cambiare professione, diventare un'altra cosa, magari psicoterapeuti. Un altro modo per dirlo in maniera ancora più semplice: come può un complimento far arrossire una persona a cui lo fate? Che forza ha una parola per segnare il corpo? Come mai ciò è possibile? È una questione che noi diamo per scontata, ma non lo è per niente. Riflettere su questo punto ci porterà a porre il problema del rapporto fra il soggetto e il linguaggio. Il titolo dell'articolo, *Estrarre il Soggetto*, mi è stato ispirato da un mio paziente in una seduta del giorno in cui mi è stato chiesto di intervenire al seminario de Il Testo del Reale *Dispositivi di Soggettivazione*, per la precisione da un sogno che ha portato in seduta. Questi si mise sul lettino, e senza un attimo di esitazione iniziò a parlare, e disse: "È la seconda volta, oggi, che vengo da lei. Infatti oggi, durante la mia pennichella pomeridiana" – è una persona che ha bisogno di riposarsi il pomeriggio – "ho sognato di venire da lei. Ho suonato allo studio, lei mi ha aperto, sono entrato, ma una volta entrato al posto della *dormeuse* c'era il lettino del dentista. Io, con fiducia nei suoi confronti, mi sono seduto sul lettino. Lei, con serenità ha preso gli strumenti del dentista e mi ha detto 'apra la bocca'. Io, sempre con la fiducia che ripongo nei suoi confronti, ho aperto la bocca e lei ha impugnato uno dei tanti attrezzi dentistici. Aveva però difficoltà ad infilarmelo in bocca: la mia bocca era impenetrabile. Io ero la mia bocca, troppo piena. Poi mi sono svegliato di colpo, ma con la sensazione di avere ancora la bocca piena. Non sono riuscito a tirare fuori niente". Nel seguito dell'analisi abbiamo lavorato su questo sogno, di cui vi porterò un po' a conoscenza delle riflessioni svolte. Il paziente ci dice di avere la bocca troppo piena, ingombra di troppi oggetti. È proprio questo forse l'argomento del saggio *La Negazione* di Freud. Il testo inizia riportando alcune vignette cliniche:

Ora Lei penserà che io voglia dire qualche cosa di offensivo, ma in realtà non ho questa intenzione." Comprendiamo che questo è il ripudio, mediante proiezione di un'associazione che sta or ora emergendo. Oppure: "Lei domanda chi possa essere questa persona del sogno. *Non* è mia madre" Noi rettifichiamo: dunque è la madre. (Freud 1925a, 197)

Freud, senza alcun tentennamento, ci dice: sicuramente è la madre; oppure: sicuramente in questo voleva parlare male dell'analista. Il "non", la negazione, (Hyppolite si spenderà poi a favore del termine denegazione) che compare nel discorso dell'analizzante – ci dice Freud – indica la verità del soggetto. Poi aggiunge anche, scherzosamente:

Si domanda: Qual è secondo Lei la cosa più inverosimile fra tutte in quella situazione? Che cosa a Suo parere era allora più lungi da Lei? Se il paziente cade nella trappola e nomina la cosa in cui gli riesce di credere meno, quasi sempre così facendo confessa la cosa giusta. (Freud 1925a, 197)

Freud prosegue in questo saggio dicendoci che il paziente riesce a manifestare il contenuto della rimozione, senza che la rimozione venga meno. Questo è un primo passaggio fondamentale, perché proprio la rimozione e il suo correlato (il ritorno del rimosso), si presentano come la struttura fondamentale attraverso la quale la soggettività umana si articola in relazione alla propria dinamica identificatoria. È qui implicata la costruzione del principio di piacere-realtà, costruzione che imbandisce lo spazio lasciato vuoto dall'azione costitutiva della rimozione originaria. Il meccanismo della negazione permette al contenuto inconscio della rimozione di emergere alla coscienza senza che la rimozione, in quanto tale, sia messa in discussione. È opportuno porre l'attenzione su questa osservazione di Freud, la negazione permette al paziente di poter raccontare la rappresentazione rimossa senza interrompere la rimozione stessa. Questo, conseguentemente, non interrompe il processo psicopatologico che riguarda il paziente, e perciò il suo strutturarsi come soggetto. Permettetemi un inciso, prima di tornare al dibattito sulla negazione: se Freud ha ragione, si può facilmente desumere come la terapia cognitivo-comportamentale sia perfettamente inutile. Se infatti l'intellettualizzazione, cioè la capacità di rappresentare ciò che è rimosso, non toglie l'effetto della rimozione, tutto quello che succede nei protocolli cognitivo-comportamentali non incide assolutamente sulla struttura causativa della psicopatologia del soggetto. Gli effetti terapeutici rimangono sulla superficie. Si produce infatti l'effetto per cui si può anche raccontare un fatto rimosso o una rappresentazione rimossa, ma non si toglie la rimozione. Il lavoro cognitivista è soltanto l'operare sul piano della cognizione e dell'azione, e il loro intersecarsi, e infine sulla modulazione di comportamenti, ma tutto questo non toglierà mai il sintomo o la rimozione, se riteniamo che la rimozione è una struttura che attiva una psicopatologia.

Freud nel saggio *La Negazione* si domanda proprio come mai ciò possa accadere. Cosa succede nel processo della negazione? Come mai il soggetto può raccontare la rappresentazione inconscia della rimozione e sebbene anche il lavoro dell'analisi gli faccia cogliere l'evidenza di ciò, questa costruzione pur rappresentando la verità del soggetto, non produce l'effetto di rettifica soggettiva? Nulla si sposta sul piano del sintomo.

Freud ci dice:

Mediante il simbolo della negazione il pensiero si affranca dai limiti della rimozione e si arricchisce di contenuti che gli sono indispensabili per funzionare. La funzione del giudizio ha in sostanza due decisioni da prendere. Deve concedere o rifiutare una qualità a una cosa e deve accordare o contestare l'esistenza nella realtà a una rappresentazione. (Freud 1925a, 198)

Freud parla di “simbolo della negazione”, concetto che Hyppolite e Lacan prenderanno in estrema considerazione. Dunque c'è una negazione, c'è un analista che ti porta a conoscenza che quella negazione è la tua verità, ma, paradossalmente, quella stessa cosa impedisce che si possa svelare il meccanismo della rimozione. Hyppolite sostiene che in questo passo Freud parli della nascita del pensiero: “Ma questa osservazione porta Freud ad una generalizzazione piena di arditezza, ed in cui porrà il problema della denegazione in quanto potrebbe essere l'origine stessa dell'intelligenza.” (Hyppolite 1971/1974, 886) Freud indicherà che questa emergenza ha a che fare con due possibilità: in *primis* il giudizio di attribuzione e successivamente il giudizio di esistenza. Il giudizio di attribuzione equivale a accettare o rifiutare la rappresentazione in questione. La formula di Freud “In principio l'io”, sarà un concetto ripreso sia da Hyppolite che da Lacan allo scopo di rompere la logica della costituzione del soggetto su un piano evolutivo, come una sequenza di stadi di maturazione. A livello epistemologico contrappongono l'eziologia del soggetto sul piano evolutivo a quella strutturale. *In principio, l'io*: si vede bene che qui si sta parlando di un tempo non storico ma mitico o mitologico. “In principio, sembra dire Freud, ma in principio non vuol dire altro che «c'era una volta» nel mito... In questa storia c'era una volta un io (intendiamo qui un soggetto) per il quale non c'era nulla di estraneo.” (Hyppolite 1971/1974, 890) Si dà, accade qualcosa che non è dell'ordine del tempo storico. Non è una faccenda di natura cronologica. L'io-Piacere ha il compito di accettare, introiettare ciò che è buono, ma prima di introiettarlo deve espungere ciò che è cattivo (Freud, 1925a; Lacan, 1971/1974). Ma è necessario notare quanto sottolinea Hyppolite:

La distinzione fra estraneo e se stesso è un'operazione, una espulsione. Il che rende comprensibile una proposizione che, sorta abbastanza rudemente, appare per un istante contraddittoria: «*Das Schlechte*, ciò che è cattivo, *das dem Ich Fremde*, ciò che è estraneo all'io, *das Aussenbefindliche*, ciò che si trova fuori, *ist ihm zunächst identisch*, gli è inizialmente identico». (Hyppolite 1971/1974, 890)

Il mondo può iniziare a costruirsi, il principio di realtà comincia a emergere proprio attraverso l'espulsione del cattivo e dell'introjezione del buono. Si possono semplificare in questi termini i processi primari a cui si fa riferimento: ciò che è buono lo tengo, ciò che non mi piace lo sputo via. Sappiamo l'uso che farà Freud di questa visione anche per parlare dell'odio e dei processi correlati ad esso. Freud sostiene che l'odio è più antico dell'amore, proprio perché dai primi moti di espulsione prende avvio il potere organizzativo della rappresentazione. Per questo è fondamentale, per il discorso psicoanalitico, ritornare su questi momenti specifici del farsi soggetto. Proprio su questi la Klein ha sviluppato uno dei concetti più fecondi della psicoanalisi: la *schizo-paranoid position*. Il concetto di posizione non va confuso con quello di stadio o di fase: siamo di fronte a concetti differenti. Lo stadio ha a che fare con dei passaggi nella storia del soggetto, si passa da uno stadio ad un altro; la posizione permane e si ripete nella storia del soggetto. La Klein legge l'articolarsi e lo svilupparsi del soggetto tramite le posizioni, in particolare il sovrapporsi della posizione schizo-paranoide a quella depressiva. Freud però tocca forse un punto ancora più radicale. Mentre la Klein avviluppa queste dinamiche attorno alla genesi dell'io e ai suoi inciampi nello sviluppo, Freud qui sta ponendo un'altra questione, che emergerà quando parlerà del giudizio di esistenza. Il giudizio di attribuzione, come abbiamo visto si occupa di dividere il buono dal cattivo, per tenere o espungere la cosa. Ma, aggiunge, sempre il simbolo della negazione ha un altro importantissimo compito: quello di giudicare se una cosa esiste oppure no. Nella lettura di Hyppolite che stiamo seguendo:

Ma ciò che è all'origine del giudizio di esistenza, è il rapporto fra rappresentazione e percezione. Ed è molto difficile non mancare il senso in cui Freud approfondisce questo rapporto. Quel che è importante è che «in principio» è uguale e neutro saper se c'è o non c'è. C'è. Il soggetto riproduce la sua rappresentazione delle cose dalla percezione primitiva che ne ha avuto. (Hyppolite 1971/1974, 890)

Hyppolite riprende questo passaggio freudiano e ci introduce nella dimensione dell'evento, qualcosa si dà, *Es gibt* direbbe Heidegger: c'è. Ma di che si tratta quando si parla di questa percezione primitiva? Quale evento si è dato e poi è venuto radicalmente a mancare? Ciò che viene ricercato nella rappresentazione è, quindi, *qualCosa* di perso per sempre, un soddisfacimento *Uno* Reale che è andato perduto e che la rappresentazione insegue nel giudizio di esistenza, ovvero nelle rappresentazioni del desiderio.

In altri saggi, ad esempio *Inibizione, sintomo e angoscia*, Freud (1925b) nomina questo soddisfacimento Reale, facendo riferimento alla Cosa materna, ma non nel senso del seno materno, come poi rinvia la Klein, ma direi proprio alla *sostanza della madre*. La dimensione del soddisfacimento reale, nel percorso di soggettivazione, viene immediatamente perduta, anzi possiamo dire che è da quel momento in poi, che si tratta nel fare il soggetto insistendo nella ricerca mediante le rappresentazioni della possibilità di ritrovare le sensazioni e le percezioni di quella Cosa perduta.

Come egli ha sottolineato – Hyppolite –, questa creazione del simbolo va concepita più come un momento mitico che come un momento genetico. Giacché non si può neppure rapportarla alla costituzione dell'oggetto dato che concerne una relazione del soggetto con l'essere e non del soggetto con il mondo. (Lacan 1971/1974, 374)

Questa è la lettura che propone Freud, che da un punto di vista propriamente clinico individua tre caratteristiche specifiche della psicoanalisi. *In primis* introduce nel lavoro della rimozione e della negazione, e le pone in alternativa. La rimozione va intesa come la modalità specifica del farsi soggetto, in questo esso è costantemente sintomo in quanto è il prodotto della insistente ricerca dell'oggetto perduto della rimozione originaria. Il Super-io, direbbe Freud con la sua seconda topica, si pone sul confine e vigila sulle rappresentazioni che possono fare io, soltanto ciò che è compatibile con il processo di organizzazione del principio di piacere-realtà può accedere alla coscienza. Il resto, appunto, rimane *Resto*, affetti che vagano e si ripresentano sotto forma di ritorno del rimosso, ovvero sintomo. Passaggio importante che Lacan coglierà subito, rinviando al saggio freudiano *La rimozione*, presente nella *Metapsicologia*. Lacan riprende qui Freud e lo spinge verso la questione radicale della rimozione originaria (*Ur-Verdrängung*), che ha a che fare, come accennavamo anche sopra, con la struttura del soggetto. Freud ne *La Rimozione* dice una frase che ripeterà continuamente anche in *Inibizione Sintomo Angoscia*. L'aspetto della *rimozione originaria* fa eccezione nel modo di fare teoria di Freud, egli, da buon neopositivista, non lascia mai niente in sospeso, tutto segue una logica costruttiva. Anche quando chiede che venga lasciato fantasticare con la sua strega, la metapsicologia, egli è sempre puntuale e logico, puntiglioso. C'è solo un punto in cui Freud diventa ineffabile, ed è con la rimozione originaria. La prima volta che compare quest'espressione è “qualcosa è stato rimosso, ciò che è stato rimosso diverrà la trazione per tutte le rimozioni successive”. Lacan dirà “La Cosa materna è stata rimossa”. Freud

ogni volta che riprende il concetto di rimozione la riprende sempre in questa maniera. Questo conduce sia Hyppolite che Lacan a riflettere su questo punto costitutivo della soggettività umana come punto mitologico. Non stiamo parlando di junghismi. Un punto che non sta nella dimensione della storia, perché è prima di essa, ma allo stesso tempo “fa”, “produce” la storia. Quindi è questo “qualcosa” che è stato rimosso che in qualche modo attiverà tutti i processi di rimozione successivi che costituiscono la struttura della nevrosi ossessiva, ovvero quando va bene, della nostra vita. Senza il momento inaugurale della rimozione originaria non ci sarebbe questo avvitanamento tra l’anelito a “qualcosa”, che è stato rimosso una volta per tutte, e il destino della pulsione, che continuamente ricerca una soddisfazione impossibile. La figurazione del desiderio è una bilancia fra ciò che è perduto e ciò che si ricerca per quanto introvabile, quello che Lacan chiamerà piccolo oggetto a. In questo, perciò si articola l’emergenza della logica del desiderio. Proprio perché il desiderio è abitato da una mancanza incolmabile, e proprio perché Lacan dirà, anni dopo, che ha a che fare con l’oggetto piccolo (a), estratto dalla Cosa, causa del desiderio che non satura mai il desiderio, la rimozione continua a cercare e incontrare nei *desiderata* qualcosa che è dell’ordine del rimosso originale, che continua però a scivolare via dal soggetto, ma ne costituisce la radicale condizione. In questo la rimozione originaria è ciò che costituisce tutti i soggetti, nessuno escluso, e a che fare col punto in cui qualcosa è stato rimosso. C’è qualcosa di specifico nell’esperienza del bambino che si soddisfa realmente che viene poi perduta una volta per tutte. Non a caso Freud introduce, una differenza sostanziale, non parla di “realtà” quanto di il principio di realtà. Perché è costretto a introdurre questa doppia parola, principio di realtà, quando avrebbe potuto utilizzare realtà o reale? Nel suo rigore è costretto infatti a intenderlo come principio di piacere-realtà, il principio che tende alla soddisfazione ma che in quanto tale deve sempre essere differito nella realtà nell’attesa di un incontro con qualcosa che non ci sarà mai. Freud parla di principio per distinguere il principio di realtà dalla soddisfazione reale. È come se quella cosa che è successa una volta per tutte non potesse più succedere. Potremmo addirittura ipotizzare che l’introduzione del significante “principio” miri a mettere in evidenza la necessaria dinamica di controllo che l’apparato psichico è costretto a mettere in campo per cercare di controllare il continuo tentativo di fuga della pulsione dai binari della rappresentazione.

Dovremmo addirittura sperare che, l’incontro con la “cosa” non succeda più: la maggior parte dei meccanismi psicopatologici correlati alle dipendenze hanno a che fare con questo punto, soprattutto quelli strutturati sulla dimensione psicotica: l’incontro “stupefacente” con la sostanza presentifica la cosa ed attiva la dipendenza senza fine. Infatti, sempre nel commento che Lacan fa al saggio *La Negazione* di Freud estrapola un altro concetto, la *Verwerfung*, tradotto con forclusione. La forclusione è il meccanismo specifico che struttura le psicosi, meccanismo operante sul significante che permette l’articolazione del simbolico, e forcludendolo impedisce che la “cosa” acceda al simbolico, conseguentemente ritorna nel Reale, nelle allucinazioni o nei deliri degli psicotici. L’essere umano è fortunato se non incontrerà più questa realizzazione totale. È come se, altrimenti, fossimo totalmente ubriachi, persi completamente nella relazione col tempo e con lo spazio e con la memoria (elemento fondamentale), e questa perdita totale è ciò che può permetterci di immaginarci l’esperienza della Cosa. Infatti nessuno può ricordare quello che veramente ha fatto in stato di ebbrezza totale.

La psicoanalista Piera Aulagnier (1975/1992) utilizza un'espressione molto precisa: in quel primo momento la madre porta un pensiero pensato (concetto bioniano) nella testa del bambino. Il processo secondario della madre, la pulsione già domata dalla rappresentazione, viene portato all'interno del processo primario del bambino. Il processo primario per Freud è indicato con la frammentazione delle pulsioni parziali del bambino, quello che Lacan definirà corpo in frammenti. Non c'è ancora niente dell'ordine della rappresentazione, se la pulsione è il limite del somatico con lo psichico, lì nel bambino prevale il fisiologico. Esiste soltanto la percezione. Affinché la percezione si organizzi intorno alla rappresentazione è necessario che il soggetto vi sia introdotto da qualcuno. La funzione materna, quella simbolica, è proprio il trauma del linguaggio. Obbliga il bambino a perdere la cosa, la fisiologia, la natura (la *zoé* aristotelica), per farlo entrare nel *bios*, nel corpo, un corpo regolato dalla rappresentazione. Questo è il passaggio fondamentale e strutturale, il momento in cui si struttura la soggettività umana, il suo punto o: S1. Lacan mette in luce come proprio qui si acceda al simbolico. Da questo momento in poi, da quando entriamo nella Parola perdiamo la Cosa (il soddisfacimento reale). Per dirla con altre parole, quelle dell'antropologia di Levi-Strauss, per l'essere umano la natura è subito cultura. Non c'è differenza fra natura e cultura, perché in quel momento preciso strutturale della soggettività umana noi perdiamo completamente la nostra animalità. Ci umanizziamo, da quel momento lì in poi non possiamo più tornare animali: anche la crudeltà umana non ha nulla a che fare con la ferocia naturale delle fiere. Ecco, questo è l'aggancio al simbolico: la presenza, l'intervento della parola della madre, che informa la natura del soggetto, la metaforizza all'interno della domanda (questa cosa che non è una domanda), la porta attraverso la risposta prematura che lei gli dà, la trascina dentro la logica della domanda. Per questo Lacan invitò Hyppolite, a parlare della *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel: la dialettica del riconoscimento che sarà un tema costitutivo della filosofia hegeliana, rimarrà fondamentale per Lacan almeno fino al *Seminario VII*, come la logica attraverso la quale il piccolo dell'uomo diventa soggetto attraverso il riconoscimento dell'altro: desiderio di riconoscimento e riconoscimento di desiderio. Lacan si chiede come facciamo a essere certi dell'effettivo funzionamento di questo meccanismo. Lacan allora recupera dalla sua clinica la dimensione dell'allucinazione e la interpreta in modo inedito. Diventa la prova del nove, sul piano clinico, di questo ragionamento teorico. Lacan dice: quando qualcosa non viene simbolizzato, che cosa succede? Risponde: ciò che non entra nel simbolico ritorna nel reale. Che cosa vuol dire questa frase, avvicicabile a certi elementi della teoresi di Bion? Quello che Bion (1962/1988) individua nei meccanismi dell'identificazione e controidentificazione proiettiva in quanto mette in mostra un movimento, nel caso di cattivo funzionamento della *rêverie* materna, che impoverisce a tal punto il piccolo dell'uomo al punto che viene invaso da oggetti bizzarri, elementi  $\beta$ , che torneranno come allucinazioni e come deliri. Ciò che entra nel pensiero non sparisce allorché non venga simbolizzato, bensì ritorna nel reale, nell'insimbolizzabile. Lacan cita l'esempio del caso clinico dell'Uomo dei Lupi di Freud (1914) e dell'allucinazione del dito reciso. A un certo punto, mentre l'uomo dei lupi (allora bambino) è con la sua cara tata Nania, vede il suo dito reciso, tenuto insieme soltanto da un filo di pelle (rinvio alla castrazione che l'uomo dei lupi non aveva avuto modo di vivere nella sua infanzia). L'uomo dei lupi rimane attonito sulla sua sdraia senza poter dire niente e Lacan sottolinea questo suo non aver potuto dire niente di questo momento di pura paura, di terrore senza nome. Egli avrebbe,

infatti, potuto urlare e comunicare alla sua tata che aveva il dito reciso; ma ciò non è successo. Non ha potuto dire niente perché quell'esperienza non era dell'ordine del simbolico. Non poteva, strutturalmente, trovare parole per dire quella cosa. Era qualcosa che stava fuori dall'ordine del simbolico, qualcosa che era non simbolizzato primariamente, che ritornando nella vita dell'uomo dei lupi si è presentata nella forma dell'inassimilabile. Infatti il soggetto non ha avuto parole per dirlo, per poi rendersi conto che il dito era ancora intero e continuare a vivere. Fatto peculiare, nota Freud, è che l'Uomo dei Lupi fosse convinto di avere già raccontato questa cosa, pur non avendola mai accennata, e lo psicoanalista ravvisa in questa dinamica una negazione della negazione. Lacan riprende questo punto: ciò che qui si può osservare non è la relazione del soggetto con l'oggetto, ma il rapporto del soggetto con l'essere. Lacan evoca Heidegger, non è il rapporto del soggetto con la realtà/oggetto, ma qualcosa che viene prima, cioè la possibilità che ha il soggetto, agganciandosi all'essere, di avere un rapporto con un essente, e quindi di instaurare gli eventuali rapporti oggettuali. Qui abbiamo a che fare con la dimensione strutturale della soggettività umana e possiamo osservare come, in qualche modo, il soggetto si struttura e di come si struttura nel corpo del soggetto. Nel momento in cui noi elaboriamo ciò che riguarda questa dimensione, la dimensione del passaggio dal reale al simbolico (teniamo da parte l'immaginario), abbiamo una dimensione clinica che è dell'ordine della psicosi, perché è dell'ordine del rapporto del soggetto con l'essere. Quando diciamo che lo psicotico è derealizzato, vive di allucinazioni e deliri in un altro mondo, che vuol dire? Cosa significa che non partecipiamo della stessa logica dello psicotico? Significa che lo psicotico in qualche modo è escluso dalla logica del simbolico che ci riguarda. Questo è il punto di aggancio: da una parte la rimozione originaria ordisce la relazione del soggetto con la rimozione propriamente detta, che è la storia del soggetto nevrotico (noi), dall'altra parte la forclusione ha a che fare con la non avvenuta simbolizzazione della Cosa e conseguentemente il non-aggancio all'essere, la non simbolizzazione dell'essere, e infine la condizione della derealizzazione psicotica, con i sintomi che ne conseguono.

Per concludere, perché ho iniziato parlando di questo corpo che è segnato dalla parola? Come può il corpo essere segnato dalla parola? Perché, una volta per tutte il corpo, è *fatto* dalla parola, tant'è che già Lacan in *Funzione e Campo* dice che la parola ha una corporeità - una corporeità sottile ma pur sempre corpo- che quindi modifica il corpo del soggetto. L'analisi e l'esperienza clinica, ma anche il conforto di una relazione amicale, è tale in quanto il corpo in quanto *bios* (dunque non *zoé*) è strutturato dalla parola, è la parola che l'ha fondato e lo fa vivere. Il significante continua a lavorare il corpo, anche nei banali atti della quotidianità: l'emozione che blocca durante le interrogazioni degli esami, oppure come negli attacchi di panico dove un corpo non anatomico grida il proprio dolore senza perché. Un corpo lavorato insistentemente da quel lavoro del simbolico, che una volta per tutte si è inserito dove noi abbiamo perso la natura. Noi siamo ciò che siamo per questo punto specifico della nostra genesi e dell'ingresso nel mondo della parola. Per il fatto di aver perduto l'organismo-natura e nella mancanza di questo godimento assoluto, possiamo insistere nella logica del desiderio, che è la logica propriamente umana della domanda. È per questo che il corpo è così lavorato dalla parola, e che il malessere del corpo è metaforizzato dalla parola. Allora chiudiamo con la bocca troppo piena del mio paziente. Cosa aveva quella bocca troppo piena? Perché non diceva ciò che le mie pinze avrebbero potuto estrarre? Cosa stava rivivendo nell'opportunità della dimensione



onirica? Il percorso dell'analisi ha mostrato che quello che lui non riusciva a dire era dell'ordine dell'affogamento. Infatti, gli venne poi raccontato da una prozia che quando era molto piccolo, durante la poppata, aveva bevuto talmente tanto potentemente e con talmente tanta foga che il latte, andandogli di traverso, lo aveva completamente affogato. Intervenero ambulanza e pediatra per rianimarlo veramente. Questo rimosso che gli hanno ricordato, e che il lavoro onirico gli aveva anticipato, ha riarticolato la possibilità che il paziente da sempre aveva bloccato. Era un paziente estremamente avido e allo stesso tempo estremamente avaro, due cose che non vanno insieme. L'avidità e l'avarizia non si sposano insieme, mentre lui era queste due cose contemporaneamente. Il suo conflitto era legato al non riuscire a tenere insieme queste due parti di sé. Successivamente, attraverso l'articolazione di questi temi nella sua analisi, ha potuto rimettere in discussione questo soffocamento della cosa, la sua bocca troppo piena, in cui non si poteva più mettere altre cose, ma all'interno della quale voleva anche tenerle tutte allo stesso tempo, e ha potuto iniziare a svuotare. Ecco che il transfert offre l'occasione per poter ripetere l'irripetibile, riporta il paziente nel tempo senza tempo del trauma e ricostruisce il tessuto di un rilancio simbolico: una seconda occasione *après coup* di rifarsi del soggetto.

## Bibliografia:

- Aulagnier, P. (1975). *La violenza dell'interpretazione: dal pittogramma all'enunciato*. Roma: Borla, tr. it. A. Luchetti, 1992.
- Bion, W. R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando Editore, tr. it. A. Armando, 1988.
- Freud, S. (1914). *Dalla storia di una nevrosi infantile (caso clinico dell'Uomo dei Lupi)*. In OSF Vol. VII, tr. it. M. Lucentini e R. Colorni. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1925a). *La negazione*. In OSF Vol. X, tr. it. E. Fachinelli. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1925b). *Inibizione, sintomo e angoscia*. In OSF Vol. X, tr. it. M. Rossi. Torino: Bollati Boringhieri.
- Hyppolite, J. (1971). Commento parlato sulla *Verneinung* di Freud. In J. Lacan (1971), *Scritti*, (885-893), trad. it. G. Contri. Torino: Einaudi 1974.
- Lacan, J. (1971). Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud. In J. Lacan (1971), *Scritti*, (373-390), trad. it. G. Contri. Torino: Einaudi 1974.